

CLAUDIO CERRETI

IPOTESI PER UN TURISMO GEOGRAFICO

È bene che premetta che, in base a un preciso accordo con gli organizzatori del Convegno – che ringrazio, per questo bell’incontro, nelle persone di Nicoletta Varani, ma anche di Mauro Spotorno – il mio intervento non avrà carattere di «relazione», ma tutt’al più di contributo alla discussione.

Non ho difficoltà ad ammettere che di turismo non mi sono mai occupato in particolare, in termini di studio o di ricerca; e questa è la ragione per cui non avrei quindi né titolo né argomenti da far valere per svolgere una relazione. Come un po’ tutti, invece, ho certo personale esperienza di pratiche turistiche e di regioni e località turistiche; mentre mi occupo, per mestiere, di studiare come è fatta e come funziona la faccia della Terra, sulla quale molto si esercita il turismo (al punto che sarebbe l’attività economica oggi più rilevante svolta al mondo), e ho anche la pretesa di spiegarlo ad altre persone. Non nascondo la contraddizione. Quelle altre persone sono prevalentemente studenti, con i quali mi è peraltro capitato di tentare a mia volta delle esperienze di «turismo» un po’ particolare, di tipo «geografico», appunto, e con intenti di crescita culturale, che possono rappresentare un piccolo campo applicativo in argomento. Al di là dell’ulteriore contraddizione, dagli esiti di questa esperienza e delle riflessioni che l’hanno preceduta e seguita, derivano per l’essenziale le considerazioni su cui mi permetto di intrattenervi ora.

Per partire, una precisazione terminologica. Benché possa sembrare a qualcuno una posizione *démodée*, continuo a ritenere che sia del tutto necessario distinguere fra «turismo» e «villeggiatura». Uso i termini in una maniera che risulterà poco tecnica, ma rivendicando precisi richiami all’etimologia: e intendo per «turismo» un’attività prevalentemente itinerante, gratuita e svolta per il piacere che se ne ricava; e per «villeggiatura» un’at-

tività prevalentemente stanziale, pure gratuita e pure piacevole. La principale differenza tra le due sembrerebbe dunque che l'una si sostanzia nello spostarsi, l'altra nello stare.

Già questa sola differenza non sarebbe piccola cosa¹; ma basta poco per rendersi conto che ce n'è un'altra almeno, fondamentale: e cioè che il piacere che si ricava dal muoversi non è e non può essere della stessa natura del piacere che si ricava dallo stare. Se lo stare consente e comporta il riposo fisico, il rilassamento, l'ozio, l'andare richiede al contrario una certa fatica, una costante tensione, una qualche attenzione. Ammesso che tanto il viaggiare quanto lo star fermi possano produrre piacere (lo stare della villeggiatura *costituisce* un piacere in sé, il muoversi del turismo ne *procura*), bisognerà pure ammettere che si tratta di piaceri alquanto diversi.

Probabilmente tutti noi abbiamo sperimentato e l'uno e l'altro con soddisfazione; e non ho nessuna intenzione di stabilire se il turismo sia «meglio» della villeggiatura o viceversa, dato che certamente nella psicologia e perfino nel metabolismo dei singoli individui hanno guadagnato entrambi un loro ruolo di rilievo. Ma insisto che è bene non confondere, non solo le due forme di gratuito uso del tempo libero, ma neppure le due forme di piacere che ne sono i rispettivi motori e scopi. Il piacere di riposarsi, di distendersi, sembra perfettamente autoreferenziale, per così dire: risponde a una esigenza naturale, per di più esasperata dall'accelerazione dei ritmi lavorativi e delle relazioni sociali, e si sostanzia nel «ripristinare» le energie fisiche e mentali spese; vale a dire che il riposo è insieme fine e strumento, e ne possiamo concludere che anche la «villeggiatura» è insieme strumento e fine. Il piacere di viaggiare – patologie e perversioni a parte – sembra aver a che vedere non tanto con lo spostarsi in sé, quanto con

¹ Mi pare che attualmente si tenda a sottacere questa differenza o quanto meno a non evidenziarla più di tanto: e chiunque impieghi il suo tempo libero fuori del luogo di residenza diventa *ipso facto* turista. La cosa ha del resto un suo senso, anche ragionando in termini stretti: se per effettuare la mia villeggiatura mi devo spostare di qualche migliaio di km, fino a qualche villaggio-vacanza tropicale, indubbiamente una componente di movimento c'è e non è irrilevante. Tuttavia, se una volta raggiunto il villaggio-vacanza è molto probabile che mi ci barricherò all'interno senza mettere fuori il naso una sola volta (anche perché – fuori – è pieno di selvaggi o c'è una guerra civile o i bianchi vengono immediatamente circondati da bambini questuanti...), lì sul posto sarò un turista o un villeggiante in senso proprio? Si tratta insomma di vero turismo o di «villeggiatura delocalizzata»? Per tacere, poi, della confusione che si vede fare (a bella posta?) aggiungendo al calderone anche la «ricreazione» e in genere l'uso del tempo libero. Possibile che sia tutto «turismo»?

le qualità dello spazio in/verso cui si viaggia: è l'aspettativa, prima, e la soddisfazione, poi, di conoscere certe cose (panorami, monumenti, opere d'arte...) situate in uno spazio altro da quello quotidiano, a produrre piacere; vale a dire che il viaggio è strumento, mentre una qualche forma di conoscenza è il fine, e ne possiamo concludere che il «turismo» in quanto tale è uno strumento, ma non un fine in sé.

Qui giunti, sarà meglio abbandonare precipitosamente questo tipo di riflessioni che, come si vede, finiscono con molta naturalezza per coinvolgere troppi ambiti diversi e delicati da poter essere padroneggiati così, alla buona, come sarei stato tentato di fare. Permettete che mi accontenti di aver distinto, in qualche modo, tra turismo e villeggiatura.

Resta forse da giustificare perché, pur facendo per mestiere il geografo, non abbia finora sentito l'opportunità di interessarmi un po' più da vicino di turismo e di villeggiatura. Se qualcuno che fa il geografo si occupa, per cominciare, di scoprire/capire *quali fenomeni* hanno consistenza nello spazio terrestre, *dove* si manifestano, *come* si presentano, e *perché* proprio in uno specifico spazio e non altrove, non si può certo negare che tanto il turismo quanto la villeggiatura siano fenomeni manifesti, dotati di ubicazione precisabile, dai connotati formali individuabili: hanno tutte le carte in regola, cioè, per interessare chi fa il geografo. Il fatto è che la cosa più interessante – nell'ambito di questo primordiale «protocollo di indagine» geografica appena abbozzato – che rimane da investigare, e cioè l'indagine sulla ragione per cui turismo e villeggiatura investano lo spazio terrestre in maniera difforme, tendano a localizzarsi in certi spazi e non in altri o non in tutti, finisce per essere un po' deludente.

Pregate le persone che si trovano in questa sala e che si sono occupate con attenzione dei fenomeni di cui sto parlando – ce ne sono diverse, tra le quali alcuni che sono maestri a tutti noi – di scusare la baldanza con cui procedo, provo a spiegarmi.

Se la villeggiatura è quella «attività» che serve a ripristinare l'energia, qualsiasi spazio atto al riposo sarà idoneo alla villeggiatura. I fattori localizzativi sono «cose» come il silenzio, l'aria buona, la buona cucina e via dicendo. Fattori del genere operano in una quantità (fortunatamente ancora) enorme di spazio; ma vanno combinati con considerazioni di natura economica, per cui: qualsiasi spazio atto al ripristino delle energie e accessibile a costi sopportabili sarà atto alla localizzazione di villeggiature. E così è, in effetti. Dopodiché, possiamo complicare finché vogliamo il modello logico, e prendere in conto gli effetti della congestione, l'abbattimento dei

costi di trasporto, gli effetti della comunicazione, e un'infinità di altri argomenti, fino alla delocalizzazione dei micidiali villaggi-vacanza. Come possiamo molto utilmente considerare come mai e in che modo questi fattori localizzativi agiscano meglio su certi spazi e meno su altri; o quali e quanti effetti produca la localizzazione delle villeggiature negli spazi in cui effettivamente si realizza. Ma il modello rimane quello. Se mi si permette, un po' banale – pur riconoscendo che la rilevanza del fenomeno è tanta che, banale o meno, non si tratta per nulla di una questione insignificante sotto il profilo pratico.

Un po' diverso è il caso del turismo vero e proprio, ma non poi troppo. Se l'agire del turista è finalizzato a incontrare e conoscere «cose» che procurino piacere (prevalentemente, anche se non solo, intellettuale), e se siamo in grado di «scontare» preliminarmente queste cose, saremo in grado di prevedere/capire anche dove e perché si dirigono i flussi turistici: verso quei luoghi che hanno/sono cose «belle». E così è, in effetti. I flussi turistici si orientano in base a criteri estetici e trascurano deliberatamente gli spazi che non rispondono a quei criteri estetici. Anche qui possiamo complicare il modello, ma non c'è molto di più da scoprire, in fondo – nemmeno in questo caso – dal punto di vista dell'uso dello spazio né dal punto di vista dell'azione che lo spazio in sé potrebbe esercitare sulle scelte dei turisti. Il problema non è lo spazio in sé né le sue caratteristiche, ma i criteri estetici di cui sono portatori i turisti.

La questione si sposta, insomma, in un'area che non sarebbe di pertinenza dell'analisi geografica: ma che riguarda profondamente, nei suoi effetti, lo spazio geografico. Di fatto, accade che taluni spazi e luoghi siano considerati «belli» e quindi meritevoli di essere visitati, e altri «brutti» o almeno «non belli» e quindi passibili di essere trascurati e ignorati². Dall'angolazione del geografo questa discriminazione non può essere avallata né ammessa e, al contrario, dovrebbe essere combattuta fieramente.

In primissimo luogo, basterebbe considerare che i criteri in virtù dei quali si stabilisce cosa sia bello e cosa non lo sia non sono affatto universa-

² Intendo «bello» e «brutto» in senso generico, e intendo che si applichino ai vari possibili «temi» del turismo: quello classico, storico-artistico, come quello naturalistico più recente, come quello letterario e via dicendo. In ogni caso, da qualsiasi punto di vista il turista consideri la faccia della Terra, troverà che in alcuni luoghi – e non ovunque – esistono delle «emergenze eccellenti» che agiscono come fattori di attrazione, e lì – e non ovunque – si dirigerà. Sia chiaro che personalmente non mi considero per nulla esente da questa attitudine.

li né sono costanti nel tempo: tutti dipendono da particolari elaborazioni culturali, sono quindi trasmessi e appresi (non hanno nulla di innato), sono soggetti a modificazioni e aggiornamenti, operano secondo criteri gerarchici e via dicendo.

Il fatto che milioni di persone si rechino a visitare i monumenti dell'antica Grecia o dell'antica Roma o dell'antico Egitto, ad esempio, dipende quasi esclusivamente – o forse proprio esclusivamente – da un pregiudizio culturale (occidentale) per cui l'antico è nobile e degno di rispetto e apprezzamento: per cominciare, per il solo fatto che è antico. Non è, questa, un'attitudine universale: e non sto pensando alla disinvoltura con cui sono stati di recente cannoneggiati i Buddha di Bamian o ai *repulisti* della rivoluzione culturale cinese; sto pensando a casi molto meno drammatici, come il costante restauro cui sono generalmente soggette, in Oriente, le opere d'arte antiche per conservarle *belle*, vale a dire brillanti nei colori, nitide nelle forme, comprensibili e attraenti – restauri che rendono impossibile, anche a chi abbia un minimo di competenza, distinguere l'età originaria di un oggetto d'arte (ma, appunto, non è l'età a interessare, in quei casi).

Il fatto che milioni di persone vadano in cerca delle pitture di Giotto, Leonardo e Giorgione, concentrando colossali quantità di persone in spazi delicati e ristrettissimi, dipende quasi esclusivamente dalla particolare vicenda della storia dell'arte (storia occidentale dell'arte occidentale – poi estesa, con criteri occidentali, anche all'arte non occidentale); che è nata a Firenze sul finire del Rinascimento, dando uno spazio forse spropositato a certi autori e a certe opere – forse quelli più vicini e meglio noti ai vari Vasari? – e collocando il tutto in un preciso contesto storico e interpretativo che, in seguito, non è stato mai davvero rivoluzionato, nonostante i moltissimi ammodernamenti critici. Il fatto che quei milioni di persone non sospettino neppure che a Bominaco (provincia dell'Aquila) una chiesetta rurale contenga delle pitture interessantissime e molto ben conservate; o che la cattedrale di Galatina (provincia di Lecce) sia quasi interamente affrescata da una mano molto felice; e che varrebbe la pena esaminare queste con la stessa attenzione che si paga alle pitture di qualche anonimo maestro umbro, dipende in larga misura dall'orientamento che alla storia dell'arte occidentale ha dato qualcuno, in un dato momento storico e in un dato contesto culturale (e magari anche dal fatto che questo qualcuno ignorava l'esistenza degli affreschi di Bominaco e di Galatina); per il resto, si tratta dell'inerzia che anche i fatti di cultura ben conoscono.

La circostanza che milioni di persone apprezzino certi spazi «naturali» o seminaturali e vi si rechino in debito pellegrinaggio³ dipende dalla circostanza che in Occidente è stata elaborata una sorta di ideologia che nella naturalità vede quasi un sinonimo di purezza e, quindi, di bellezza (in senso tanto etico quanto estetico). La stessa considerazione vale a proposito dei paesaggi antropizzati – però non troppo palesemente – che agli occhi dei turisti fanno il più sovente figura di «bei paesaggi» naturali; anche in questo caso, prevale il pregiudizio «etico/estetico» per cui i prati e gli oliveti dai quali si innalzano i romantici ruderi smozzicati dell'abbazia di San Galgano sono belli, e il placido piccolo golfo in fondo al quale sorge maestoso il petrolchimico di Priolo non lo è.

Non mi pare che valga la pena di proseguire con gli esempi, che pure potrebbero essere a loro modo divertenti e istruttivi. Il senso di quello che voglio dire è – credo – ormai evidente: in quanto geografi non possiamo ammettere, in nessuna maniera, che si consideri che taluni spazi terrestri sono «belli» – e che quindi vale la pena conoscerli, frequentarli, promuoverli – e altri spazi terrestri, invece, non lo sono. Si tratta, da un lato, di una preoccupazione che attiene esattamente alla nostra professione/missione, per la quale, ovviamente, tutto lo spazio geografico è, allo stesso titolo, interessante e oggetto di attenzione; e che, da un altro lato, riguarda più in generale l'essere «animali culturali», cioè «umani»⁴, e perciò stesso doverosamente interessati a conoscere e a capire tutto quanto è possibile conoscere e capire: e non solo quegli aspetti che un pre/giudizio etico-estetico ci assicura degni di essere conosciuti e apprezzati.

Considerando tutta la questione dal punto di vista di geografo, insomma, mi pare che si dovrebbe puntare a ottenere una profonda ricon-

³ Viene da pensare in prima battuta ai parchi nazionali nordamericani; ma potremmo fare il caso di moltissimi «luoghi ameni» in Italia e altrove. E, allargando solo di poco lo spettro, possiamo fare il caso di quei «luoghi ameni» un po' naturali e un po' umanizzati, che forse noialtri includeremmo nella categoria del «bel paesaggio», che pure sono capaci di attrarre turisti in quantità industriali: dalle Cinque Terre, a qualche chilometro di qui, al Chianti, alla Costiera Amalfitana...

⁴ Ha scritto C.E. Gadda che il turismo è «una delle più disumane o forse umanissima tra le divinità dell'oggi»: dove «umanissima» sta, evidentemente, per «troppo umana», e non in senso esattamente positivo. Il bello è che Gadda scriveva queste cose negli anni Trenta: molto prima, cioè, dell'esplosione dei consumi di massa, turismo compreso. In fase di turismo massificato è in effetti difficile resistere alla tentazione di considerare «subumana» questa specifica declinazione dell'attività – anche perché, appunto, non realizza poi molto che sia qualificabile di «umano» nel senso meno ignobile del termine.

siderazione del turismo propriamente inteso: a tutto vantaggio, se possibile, di un aumento della «consapevolezza geografica», cioè di un atteggiamento che sia s/pregiudicatamente produttivo di conoscenza e di comprensione nei confronti del lontano o, meglio, del diverso o, meglio ancora, del non noto.

A mio parere, un obiettivo del genere sarebbe non solo apprezzabile, ma anche realizzabile. Da un lato, promuovendo una prassi più coerentemente «turistica», che cioè – fatte salve le esigenze bio-psichiche del ripristino energetico – distingua e lasci sullo sfondo la pratica terapeutica della villeggiatura. Da un altro lato, valorizzando (dalle nostre cattedre, con i nostri scritti, attraverso le molte possibili iniziative) la considerazione dello spazio geografico in sé e in quanto tale.

Come primo passo (*pars destruens*), occorre probabilmente smitizzare le «eccellenze», fornendo gli elementi necessari a una comprensione adeguata – «solo» di questo al fondo si tratta: rendere piena ragione dei motivi che portano i turisti in certi luoghi e non in tutti. Per essere adeguata, questa comprensione ha da essere contestualizzata, così da dar conto sia del percorso storico e ideologico che ha generato le «eccellenze turistico-geografiche», sia dell'arbitrarietà di quel percorso, sia della conseguente infondatezza della pretesa che esista una necessaria gerarchia etico-estetica tra spazi e luoghi.

Come secondo passo (*pars construens*), occorre suscitare la curiosità di conoscere spazi altri (ma questa curiosità, teoricamente, esiste già: altrimenti non dovrebbe esistere «turismo»); quindi sforzarsi di richiamare l'attenzione su *tutte* le caratteristiche (vale a dire: senza escluderne nessuna *a priori* come irrilevante, ovvia, «brutta»...) dello spazio in questione, comprese quelle più minute e apparentemente insignificanti, e anzi evidenziando proprio quelle meno vistose; sollecitando a interrogarsi (e, se possibile, risponderci)⁵ sui motivi di quelle caratteristiche e, in particolare, della loro ubicazione e delle loro mutue relazioni spaziali.

⁵ Non per citare sempre Einstein, ma mi pare sia del tutto da condividere la considerazione che porre delle «buone» domande è più interessante che trovare delle «buone» risposte: ed è un meccanismo che funziona anche, forse paradossalmente, sul piano didattico. Nel senso che chi si trova a seguire un percorso di apprendimento ricava una profonda gratificazione intellettuale nel rendersi conto di avere colto un «problema», di avere posto una domanda motivata. E accetta anche di buon grado – come uno stimolo ulteriore, come una sfida intellettuale – l'eventualità che non sia possibile ricevere una risposta. È, quanto meno, questa la mia personale esperienza.

Questo banalissimo procedere si è rivelato, in qualche occasione in cui mi sono provato ad applicarlo, produttivo al di là di ogni speranza⁶. Il fatto è che, così, forme e disposizione dell'insediamento accentrato e sparso, modalità e scelte colturali, strutture fondiarie, vie di comunicazione, manutenzione del territorio, impianti produttivi e via dicendo – per tacere delle forme «naturali» del paesaggio e delle manipolazioni cui sono state assoggettate o dei comportamenti umani: tutto, in definitiva, diventa o può diventare motivo di attenzione, di curiosità, di interpretazione.

Così procedendo, mi pare, la prassi turistica rischia di trasformarsi, da dissipazione di energia, di risorse e di spazio, in operazione culturale: dando senso concreto alle molte possibili considerazioni sulla costruzione storica e sociale del paesaggio come sull'uso simbolico del territorio, sull'alimentazione in quanto risultato di rapporti spaziali come sulle economie locali, sulle espressioni territoriali del potere come anche, forse, sull'identità – qualsiasi cosa essa sia.

⁶ L'esperimento, se così può essere definito, è stato effettuato con piccoli gruppi di studenti universitari (6-8), invitati a effettuare delle «esplorazioni del paesaggio» in aree assolutamente non blasonate dal punto di vista turistico né da un qualsiasi punto di vista specifico: insomma, non «eccellenti» ma, tutt'al contrario, «normali», banali, e appena al di fuori dell'area definibile come «spazio quotidiano». Nulla di rivoluzionario, quindi: ma nemmeno troppo analogo alle classiche escursioni didattiche che, bene o male, venivano indirizzate alla esemplificazione e alla comprensione di certi specifici fenomeni e quindi venivano condotte in spazi che esemplificavano quei particolari fenomeni di cui si voleva favorire la comprensione. Le escursioni didattiche, cioè, avevano spesso un carattere tematico, per così dire, anche se magari politematico. L'esperimento che ho tentato è consistito, invece, nel non porre nessun tema e nessuno scopo che non fosse semplicemente guardarsi intorno con sufficiente tempo a disposizione, esaminare il paesaggio nel suo insieme e nelle sue parti costitutive, provare a darsi delle spiegazioni. Materialmente, si è trattato di piccoli «viaggi» pressoché senza meta predefinita, in parte in automobile ma a bassissima velocità e con soste molto frequenti e prolungate, e in parte a piedi ma su distanze generalmente brevi o brevissime; indifferentemente, secondo gli stimoli e l'ispirazione del momento, in campagna aperta o intorno o presso centri abitati; lasciandosi guidare in prevalenza dalle suggestioni visive e dalle curiosità più varie, ivi compresi, non di rado, i toponimi richiamati dalla segnaletica (che diventavano oggetto di insistiti tentativi di interpretazione); le «emergenze» artistiche, storiche, produttive, naturali che è capitato di incontrare non sono state affatto trascurate, al contrario, ma si è cercato per quanto possibile di domandarsi (prima e più che di risponderci) perché si trovassero in quel luogo, perché in quella posizione, perché in rapporto con altri oggetti e via dicendo. Nulla di rivoluzionario, dunque, ma quasi tutto molto e concretamente interessante – almeno, questa è stata la considerazione finale che hanno fatto i partecipanti; che potranno forse adottare un analogo *modus operandi* anche in altri luoghi e in altre situazioni.